



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA  
Dipartimento  
de'Amministrazione Penitenziaria  
Direzione Casa Reclusione Eboli

# Diversament liberi

Anno 4 - numero 35 - Aprile 2019

*'N*  
*Stori Antica*

di e con

**Enzo D'Arco**

*da un Cunto di Giambattista Basile*

allestimento scenico: IdeaScena D&G

aiuto regia: Antonella Giordano

regia

**Enzo D'Arco**

una produzione

A.E. cooperativa  
La Cantina delle Arti  
Culturale

Compagnia  
Teatrale  
La Cantina delle Arti



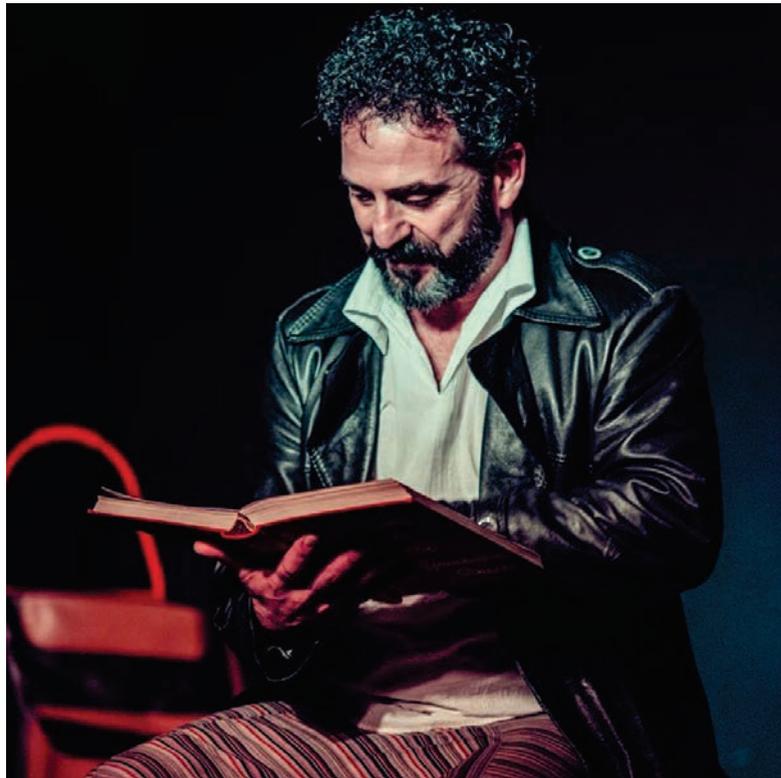


# “Na Storia Antica” di Enzo D’Arco all’Icatt di Eboli

di *Filippo Falanga*

Prende il via venerdì 12 aprile, presso la sede dell’Icatt di Eboli, Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti” la rassegna teatrale organizzata dall’Associazione di Promozione Sociale “Mi girano le ruote”, già impegnata nella struttura penitenziaria, da oltre tre anni, con il mensile “Diversamente liberi” la cui redazione esterna si integra con quella interna composta da ragazzi ospiti della struttura. Un giornale confezionato “dietro le sbarre che rappresenta la scommessa di rieducare attraverso la libertà di espressione, nel rispetto di quelle regole che la scrittura e la comunicazione impongono”. Mi girano le ruote, dalla sua costituzione offre servizi tesi al sostegno della persona ed è costantemente impegnata in attività di sensibilizzazione, manifestazioni, eventi e quanto altro possa porre l’accento su tematiche sociali. La rassegna teatrale, fortemente voluta dai volontari dell’associazione, in collaborazione con l’istituto penitenziario, diretto dalla dott.ssa Concetta Felaco, vuole avvicinare il mondo esterno a quello del carcere abolendo ogni forma di “pregiudizio” e per farlo vengono offerte tre serate teatrali, differenti tra loro ma con un unico obiettivo: trascorrere delle ore all’insegna del divertimento e della bellezza del teatro. Il teatro è l’arte del movimento, in quanto riflette simbolicamente la vita, cambia continuamente se stesso e le forme e i modi del suo agire. Il carcere è tradizionalmente il luogo della non azione, della stasi, del tempo sospeso. Il teatro porta nel carcere il suo essere arte dell’azione, del movimento e del gesto, della parola relazionata. L’auspicio è anche, attraverso le tre serate, quello di raccogliere fondi per avviare, sempre all’interno delle mura del “Castello Colonna” sede dell’Icatt, un laboratorio teatrale che sarà diretto da un atto-

re professionista e coinvolgerà gli ospiti della struttura penitenziaria. La prima serata vede come protagonista l’attore Enzo D’Arco, di Sala Consilina, con “Na storia Antica” da un “cunto” di Giambattista Basile. Il solitario personaggio, protagonista del testo e dello spettacolo, non ha un nome o, meglio, è denominato o, forse, soprannominato “Pollece”, sia per legarlo alla favola del Basile, sia per meglio rimarcare che si tratta di qualcuno poco visibile, poco voluto, poco piacevole per la società. Un uomo semplice e libero che, “abusando” della sua fortunata libertà, ogni tanto dice quello che pensa con altrettanta semplicità. Durante la serata si alterneranno momenti leggeri, momenti forti, momenti articolati, momenti carnali, momenti poetici, momenti ironici, momenti, momenti e momenti che si trasformeranno in tanti immagini proposte in un’architettura scenica di voce, corpo, sangue livido e sangue puramente rosso, in uno spazio quasi vuoto, dove solo un vecchio trespolo di legno ed altri piccolissimi e pochissimi oggetti di scena, prendono posto. “Na Storia Antica” è quel comportamento egoistico



dell’uomo che si ripete nei secoli. “Na Storia Antica”, è la terra di approdo dove si dovrebbe andare, verso un passato ricco di valori, colori e calore umano e sociale. A seguire, venerdì 3 maggio, lo spettacolo teatrale con Domenico Monaco “Contastorie di Trentinara”. E per finire, venerdì 17 maggio, “Il nuovo aggiunto” commedia teatrale messa in scena, in modo autonomo, da alcuni ospiti dell’Icatt di Eboli.

## Indice

- |   |   |   |                                |
|---|---|---|--------------------------------|
| 2 | “Na Storia Antica”<br>di Enzo D’Arco all’Icatt di Eboli | 5 | E se Chianese fosse innocente? |
| 3 | Storia d’amore<br>di Maria Venturi                      | 6 | Amore e sbarre                 |
| 4 | E se Chianese fosse innocente?                          | 7 | 2003: Ma questa è prevenzione! |

# Storia d'amore

## di Maria Venturi



di *Maurizio Sessa*

Paola, una ragazza dolce e romantica, grassoccia e un pò sprovvista, che chiede alla vita di trovare il “grande amore”, quello unico che dura per sempre. Da parte sua lo vive fra le braccia di Alfredo, giovane spregiudicato geologo. Per lui la storia d'amore è stata semplicemente un'avventura, ma la nascita di Michela, voluta a tutti i costi da Paola, inizia a farlo cambiare. Potrebbe essere la conclusione felice di un rapporto iniziato quasi per caso, ma la bambina viene rapita per ricattare Alfredo a causa di alcuni suoi “affari” troppo pericolosi. E la vita diventa sempre più difficile, finché l'amore riprende i suoi diritti. Paola viveva con la sua amica, Nadia, e con Davide. I tre amici partono per andare a fare un servizio fotografico per una produzione cinematografica in Grecia. In aeroporto Paola vide una coppia che discuteva: Gala Gilberti, definita la rivale Italiana di Brigitte Bardot, e Alfredo Morelli, suo amante. Nei giorni seguenti Paola e Davide vissero una serie di disavventure. Davide, dopo una serata con amici, era andato in overdose di cocaina e doveva stare per alcuni giorni a riposo. Paola, in seguito a questa vi-

ceda non se la sentiva di lasciare Davide da solo, nonostante la rabbia nei suoi confronti fosse tanta, in quanto non avrebbero più lavorato per le riprese cinematografiche. Paola approfittò per visitare il villaggio. In spiaggia incontrò Alfredo Morelli il quale riuscì a catturare l'attenzione della giovane. La loro conoscenza continuò per qualche giorno, fino a quando Davide non fu guarito e capace di rimettersi in viaggio per ritornare a casa. Alfredo lasciò il suo indirizzo a Paola, nella speranza che la donna potesse ritornare. Una volta a casa lei stessa strappò il foglietto. Dopo poche settimane si accorse di essere incinta di Alfredo. Nonostante avesse intuito che quell'uomo non era adatto a fare il padre gli telefonò e l'uomo raggiunse la ragazza, la quale gli disse di aspettare un bambino. Alfredo rispose che non voleva sapere niente di quella gravidanza. Alfredo, una settimana prima che Paola partorisce le telefonò per dirle che voleva dare il cognome a sua figlia. Quella bambina cambiò radicalmente Alfredo. Un giorno, mentre la piccola era con Nadia, venne rapita da un uomo. Dopo poche ore i rapinatori chiamarono Alfredo chiedendogli di rinunciare, insieme ai suoi soci, ad un appalto di costruzione di cantiere. Dopo cinque lunghissimi giorni i rapitori si fecero sentire dicendogli di andare a riprendere la figlia in una vecchia casa. Michela era sdraiata su una brandina e il suo corpo senza vita. Dopo dieci anni Paola rivide Alfredo che nel frattempo era diventato un'altra persona. Da quel giorno Paola e Alfredo vissero tutta la vita insieme. Quello che più mi ha colpito in questa storia è l'indifferenza dei soci di Alfredo per il rapimento della bambina. Quello che è sorprendente è come l'amore di una bambina possa cambiare una persona. L'amore allo stato puro apre ogni cuore chiuso. Chi rincorre degli ideali che non portano da nessuna parte, prima o poi, si ritroverà senza nessuno.



Tra i mali più gravi che affliggono la nostra Repubblica, e la nostra convivenza civile, un posto di rilievo spetta alla malagiustizia legata ai processi mediatici ed allo strapotere della magistratura, strapotere non più mitigato da un potere politico, delegittimato dai tempi di tangentopoli. Fu Marco Pannella, a suo tempo e, come al solito, in qualità di “vox clamantis in deserto”, a paventare questo rischio per la nostra Democrazia. L'avvento dei social media, il decadimento del “quarto potere” a semplice “venditore” di notizie, il pauroso indietreggiamento del livello culturale medio che ci fa, oggi, classificare tra i paesi a più alta percentuale di analfabetismo funzionale, hanno esacerbato il problema. Un classico frutto di questa situazione, lo stiamo vivendo qui in Campania, in relazione alla questione “terra dei fuochi” ed a quello che potremmo definirne il “processo madre”: Il processo Resit, un procedimento giudiziario in cui sono evidenti i pericoli cui è esposto ciascuno di noi. La Resit era una relativamente piccola discarica di circa 5 ettari, posta in un'area di oltre 40 ettari di discarica. L'unica autorizzata a smaltire rifiuti speciali di origine anche industriale, con clienti di tutt'Italia, dalla Fiat all'Indesit fino all'ACNA di Cengio. La locuzione “terra dei fuochi” viene utilizzata per la prima volta da Legambiente nel “Rapporto sulle ecomafie” del 2003, ma diviene nota al grande pubblico all'atto della pubblicazione, nel 2006, del best seller “Gomorra” dello scrittore Roberto Saviano, seguito, nel 2008, dalla versione cinematografica, le cui scene fissano, nell'immaginario comune, l'idea di una terra “avvelenata” da camorristi, che trafficano e smaltiscono illecitamente rifiuti speciali. Dalla trasposizione della realtà in film, si passa alla trasposizione del film in realtà. Quello che è un problema di abbandono incontrollato di rifiuti sul territorio e del loro “abbruciamento” figlio, oltre che di inciviltà, della persistente mancata chiusura del ciclo dei rifiuti, viene travisato in quello molto più premiante, come impatto emozionale, del “traffico illecito di rifiuti tossici delle imprese del nord” la cui presunta esistenza origina dalle dichiarazioni di un pentito, nel corso di una inchiesta sul traffico di droga nota come “operazione Adelphi”, avviata dalla Procura di Napoli nel 1991, che “diede il la” al filone delle inchieste e dei processi sul traffico di rifiuti. Dal 1991 al 2013, le inchieste sono state 82. Nel novembre 2013, prendendo per buoni acriticamente i teoremi dell'accusa, Legambiente pubblica il dossier “le rotte della terra dei fuochi” in cui si trattano i teoremi delle accuse dei suddetti 82 procedimenti mediatico-giudiziari come verità processuali. Il più paradigmatico è il processo Resit, che ha visto condannare in corte di Assise d'appello il 17 gennaio a 18 anni di reclusione, per avvelenamento doloso delle acque e associazione mafiosa, l'avv. Cipriano Chianese, proprietario, nonché gestore, della omonima discarica, tacciato dalla stampa di essere il “re delle ecomafie”. Nella realtà del processo, però, nessuno gli ha contestato di aver trafficato rifiuti al di fuori di quelli smaltiti nella sua discarica (tant'è che è stato assolto dal reato di disastro ambientale) gli è stato semplicemente contestato di aver gestito in modo non corretto nella sua relativamente piccola discarica autorizzata, in un'area, ripetiamo, di 40 ettari di discariche, di cui alcune, molto più ampie, gestite illegalmente, per stessa ammissione dei gestori (poi pentitisi). A causa di questa gestione irregolare, si sarebbe concretizzato un "avvelenamento" delle acque di falda sottostanti la discarica, per cui, udite, udite, se si volessero bere quelle acque bisognerebbe prima sottoporle ad un usuale trattamento di potabilizzazione a carboni attivi. Cosa valida, però, non solo per tutta la falda ad oriente di Napoli, ma praticamente per tutti i pozzi di emungimento di acque

## E se Chianese fosse innocente?

potabili. Un processo che ha visto imputato un intero sistema: dalla provincia di Napoli, al Commissariato per l'emergenza rifiuti della regione Campania, nella persona dello stesso sub-commissario Giulio Facchi e vari professionisti. Quasi si volesse, per via giudiziaria, condannare una intera classe dirigente che non ha saputo realizzare un ciclo virtuoso dei rifiuti provocando, in tal modo, le ricorrenti “crisi rifiuti” che hanno funestato la Campania negli ultimi decenni. Non potendo condannare la classe dirigente, si danno in pasto alla pubblica opinione i classici “capri espiatori”. In questo caso, dopo l'appello, restano il povero avvocato Chianese, sua moglie, un tecnico progettista ed un imprenditore del settore trasporti legato, anche per vincoli di parentela, alla camorra dei casalesi. Nel film di Saviano, Gomorra, sono centrali il traffico illecito dei rifiuti delle industrie del nord e la figura dell'organizzatore del traffico, interpretata da Toni Servillo. Il processo Resit gli conferisce una identità reale nella persona dell'avvocato Cipriano Chianese: è lui l'imprenditore senza scrupoli che ha avvelenato la sua stessa terra! Il processo Resit, nel suo corso (9 anni!), è divenuto una guerra tra una accusa pervicacemente arroccata sulle sue posizioni basate, per quanto riguarda gli aspetti tecnico-scientifici, sulle sole perizie del geologo Balestri e le difese forti non solo delle perizie dei propri CT, veri e propri luminari nelle loro materie, ma persino di quelle di Enti terzi pubblici, quali l'Istituto Superiore di Sanità e la Sogesid, emanazione del MATTM. La prova scientifica, anche se supportata da Enti e professionisti di riconosciuta autorevolezza scientifica, come in altri casi (Xylella, Ilaria Capua, per menzionare i più recenti e noti), non ha avuto riconosciuta la stessa dignità delle ricostruzioni giornalistiche e dei pm. Nel processo l'accusa non ha cercato prove fattuali di eventuali “traffici illeciti” di rifiuti (ad es. valutando i documenti accompagnatori dei rifiuti smaltiti nella Resit che era, precisamente, una discarica destinata a ricevere, sia pur con alcune limitazioni, rifiuti sia speciali che tossici e nocivi, tra cui, legittimamente, alcuni “fanghi dell'ACNA di Cengio”), ma ritenendo tutto falso o manomesso, ha preferito utilizzare le dichiarazioni di pentiti e le perizie del suo CTP utilizzando, con finalità tattico-mediatica, spauracchi ben presenti nell'immaginario collettivo quali, appunto, l'Acna di Cengio, famosa, anzi, diremmo, famigerata, per aver contaminato le acque del Bormida ed il territorio della Valle Bormida, non certo per aver “esportato” illecitamente i suoi rifiuti! Cipriano Chianese, già inquisito nel suddetto processo “Adelphi”, nel 1994, dopo il suo arresto, fu assolto dall'accusa di 416 bis, smaltimento rifiuti ed altro. Fu assolto con formula piena anche per la richiesta del pm (Narducci) che ammise l'assenza di qualsiasi elemento valido per l'accusa. Dopo la condanna nel processo Resit, a luglio 2016, è stato associato al carcere di San Tammaro per la sua presunta appartenenza al clan dei casalesi nel periodo successivo

# I dubbi sui processi mediatici

di *Silvestro Gallipoli*

Associazione Radicale Ernesto Rossi di Napoli



testimoniata da un pentito fino al 1996. Da allora, ogni richiesta di misure alternative è stata respinta: il mostro deve espiare in carcere al di là di ogni ragionevole dubbio.

<< Forse, se fossi nato a Milano, sarei come Cerrone a Roma, grande protagonista dei rifiuti, uscivo anch'io su Forbes o su altri rotocalchi per diventare il "re dei rifiuti", a me mi hanno fatto diventare il "re della monnezza", però a livello misto con la camorra. Ma, fortunatamente, ho la mia dignità, cercherò di sopravvivere anche a questo, sperando che il Padreterno mi dia il tempo>>. Queste le parole dell'avvocato Chianese prima della sentenza. La sentenza di appello del processo Resit, pur basandosi su interpretazioni tecniche e giuridiche quantomeno dubbie sul giudizio di "avvelenamento" delle acque (ma, su questo punto, inviterei ad ascoltare l'arringa dell'avv. Stellato, disponibile sul sito di radio radicale) rappresenta un incontrovertibile ridimensionamento non solo del teorema accusatorio e della sentenza di primo grado ma, soprattutto, del racconto che ne hanno fatto i media nel passato. Giulio Facchi, ex sub-commissario per la emergenza rifiuti ai tempi di Bassolino, tra gli imputati assolti, in un articolo pubblicato sulla rivista on line "Il Napolista", parla di una "clamorosa sconfitta" dell'accusa in un "processo mediatico". Oltre alla assoluzione di 25 dei 29 imputati (la gran parte per non aver commesso il fatto o perché lo stesso non costituisce reato), sono stati comminati, nel complesso, 47 anni sui 280 richiesti ed è acclarato che Resit non ha causato alcun "disastro ambientale" reato per il **QUALE SONO STATI TUTTI ASSOLTI** in conclusione, l'unico pericolo sarebbe rappresentato dal consumo quotidiano di due litri dell'acqua della falda strettamente ad essa sottostante (qualcuno, poi, dovrebbe spiegare la reale possibilità di una cosa del genere, atteso il divieto di attingimento di acque ad uso potabile in aree di discarica!). Cosa molto diversa dalla descrizione catastrofistica e generatrice di odio che troviamo in un articolo a firma Rosaria Capacchione, pubblicato su Il Mattino in cui si prendono per buone le conclusioni della perizia del CTP dell'accusa, nota come "perizia Balestri", e si riporta, testuale: «La perizia è depositata nel processo a carico di Cipriano Chianese, titolare della discarica Resit, padre fondatore del sistema delle ecomafie. Vi è annotata la data della fine del mondo: entro il 2064, ha scritto il tecnico, il percolato prodotto da 341 mila tonnellate di rifiuti speciali pericolosi (a cominciare dagli ottomila quintali di fanghi dell'Acna di Cengio), di 160 mila e 500 tonnellate di rifiuti speciali non pericolosi, di 305 mila tonnellate di rifiuti solidi urbani, precipiterà nella falda e avvelenerà decine di chilometri quadrati di terreno e tutto ciò che lo abiterà. Tra cinquant'anni lì si estinguerà ogni forma di vita.»

A questo punto, c'è da chiedersi se i risarcimenti non siano da chiedere a tutti quegli operatori dell'informazione (o si dovrebbe dire disinformazione) che hanno diffamato non



solo persone, ma il nostro territorio descrivendolo come "avvelenato". Sono passati, come detto, ormai 9 anni dall'inizio del più noto processo mediatico-giudiziario della cosiddetta terra dei fuochi, un processo che ha condannato l'avv. Cipriano Chianese ancora prima delle sentenze giudiziarie. Fino all'ultima sentenza, per la nostra Costituzione, stiamo parlando di un innocente. Invece, in ogni caso, l'avvocato Chianese è già condannato: dalle trasmissioni televisive, dai titoli di giornali, dai commenti sui social.

Ha scritto Paolo Mieli: «Se il caso Tortora mise a dura prova il giornalismo italiano e il sistema dell'informazione, ciò avvenne perché il dubbio, che all'origine di un'inchiesta giornalistica e giudiziaria deve esserci sempre, in quello specifico caso fece invece fatica a manifestarsi. [...] E a pagare il conto furono sia Tortora, sia la stessa informazione italiana, che scrisse una pagina assai poco gloriosa della propria storia».

È di pochi mesi fa il trentacinquesimo anniversario dell'arresto di Enzo Tortora ma, ancora oggi, ci ritroviamo dinanzi a una spaventosa crisi dei principi dello stato di diritto con la reiterata sconfitta della struttura garantista che lo Stato italiano si era ripromesso di rispettare dopo il fatale errore commesso durante la vicenda giudiziaria Tortora che, pare, non abbia insegnato nulla. E noi concludiamo chiedendoci, come fece a suo tempo Enzo Biagi riferendosi a Tortora: "e se Chianese fosse innocente?"



# Amore e sbarre

di Antonio Lito

Una sera di qualche anno fa notai una ragazzina, davanti al bar dove ero solito prendere il caffè, e incominciammo a salutarci.

Venivo da una storia importante di 3 anni. In quel periodo ero deciso a starmene per i fatti miei, non volevo impegni di nessun genere, vivevo i miei 22 anni con leggerezza e, un pò come succede quando si esce da una storia importante, si ricomincia a vedere i vecchi amici, si esce di più, si sta fuori fino a tardi, ci si diverte. Ogni giorno vedevo questa ragazzina. Lei era carina, mi piaceva, ma non la vedevo come “la ragazza per me”. Dopo un giro in moto la invitai a prendere qualcosa da bere. Arrivai in ritardo e quando la riportai a casa pensai che i nostri incontri sarebbero finiti con quella serata. Ma poi, un pò per curiosità, ci sono uscito di nuovo, cominciava a piacermi, la vedevo così piccola vicino a me, c'era qualcosa in lei che mi catturava, forse proprio quel suo essere più. Ricordo ancora il nostro primo bacio. Eravamo fermi in auto a Castellammare di Stabia in un posto che si chiama la “cartolina”, chiamato così perché da lì si vede tutto il panorama e si sentono le onde del mare sbattere sugli scogli. Successe senza che ce ne accorgessimo, come una magia, ci guardammo negli occhi e ci bacciammo. Capii che l'amore era strano, non avrei mai dato importanza a questo rapporto e invece qualcosa stava cambiando. Mi stavo innamorando di quella ragazzina. Dopo alcuni mesi i nostri corpi si unirono in un solo respiro, quasi ci mancava il fiato, ricordo che ci mettemmo a piangere. Ero già stato con altre ragazze, ma quella era un'altra cosa, era l'amore con la A maiuscola. Dopo pochi giorni ci ridevamo sopra, era nato l'amore, era arrivato da me senza che me ne accorgessi. Passavamo sempre più tempo insieme. Le giornate con lei non mi bastavano mai. Così senza accorgermene, erano passati gli anni e noi eravamo sempre lì, insieme, finché un giorno mi disse: “lo sai, mi sa che diventi papà”. Rimasi un pò stralunato, sapevo che volevo un figlio da lei, ma volevo che fosse lei a decidere. Mi disse: “io lo voglio e tu”? Le risposi: “che vuoi che ti dica. Io lo voglio da una vita”. Così con una scusa la portai nel nostro posto, mi inginocchiai e le dissi: “lo so che aspetti già un figlio da me, ma vuoi essere mia moglie?”. Lei mi disse “sì”, mi baciò e ci stringemmo forte. Le misi l'anello al dito. Col tempo siamo cresciuti e abbiamo cresciuto nostra figlia con tutto l'amore che potevamo darle. Ci trasferimmo per lavoro a Milano, stavamo vivendo uno dei periodi più tormentati per colpa dei problemi economici che avevamo. Nonostante questo restavamo uniti e ci davamo forza a vicenda. In quel periodo mi disse: “mi sento strana, mi sa che sono di nuovo incinta”. Ero molto preoccupato, non volevo che ai miei figli mancasse qualcosa, volevo dargli tutto quello che io non avevo avuto, ma la tranquillizzai e cominciammo ad aspettare l'arrivo del bambino. Per paura incominciai a fare scelte sbagliate. Iniziai a

spacciare affinché i soldi in casa non mancassero mai. Dopo anni siamo tornati a vivere a Pompei ma non smettevo di delinquere, mi ero attaccato troppo alle cose materiali. Sapevo che prima o poi mi avrebbero arrestato, era solo questione di tempo. Un giorno, mentre eravamo sdraiati a letto, le dissi: “se dovesse succedermi qualcosa spero tu mi rimanga vicino”. Lei guardandomi negli occhi, pianse e disse: “come fai a pensare che io ti potrei abbandonare?”. Quel giorno non andai a lavoro, non mandai neanche i bambini a scuola, avevo voglia di passare una giornata con loro e con lei, volevo farle sentire quanto era speciale quello che avevamo costruito. Passò poco tempo da quel giorno. Erano passate da poco le 23.30 quando entrarono due uomini che chiesero di me. Capii subito chi erano e cosa volessero. Mi misero le manette e mi portarono via. In caserma chiesi al maresciallo di poter salutare mia moglie prima che mi portassero via. L'abbracciai e le dissi: “Nun m'abbandunà, stamm' vicin”. Lei con gli occhi pieni di lacrime disse: “io e te siamo una cosa sola”. Di colpo il nostro rapporto si ridusse a qualche ora di visita a settimana. All'inizio sembrava una prova, anche perché nei suoi occhi vedevo che le mancavo. Nelle lettere che mi scriveva mi diceva di stare tranquillo e che tutto si sarebbe aggiustato. Sapevo che non era così. Dopo tredici mesi mi accorsi che nel suo sguardo qualcosa stava cambiando. Mi ritrovai con una condanna di cinque anni e quattro mesi. Quella persona, mia moglie, non mi guardava più con gli occhi dell'amore: era cambiato tutto. Nel mio cuore sapevo che la stavo perdendo. Passarono alcune settimane e lei trovò il coraggio di dirmi: “Scusa ma io non provo più niente, ma non voglio abbandonarti qui dentro”. Piangendo a singhiozzi trovai la forza per dirle: “Non voglio vederti più, voglio restare da solo. Se è vero quello che provi, non venire più. Venire qui servirebbe solo ad illudermi”. L'avevo persa, non riuscivo a darmi pace. Passavo le notti a piangere. Le scrissi una lettera chiedendole di tornare con me. Dieci giorni dopo mi chiamò la guardia scusandosi perché la lettera non era mai partita. Guardai la lettera, la feci in mille pezzi e la buttai nel cestino. Stavo male, non avevo mai sofferto così. Capii che forse era stato il destino a non far partire quella lettera e non volli più saperne niente. Un giorno stavo così male da piangere, durante il colloquio, davanti ai miei figli. Mia figlia Francesca mi strinse a lei, mi abbracciò e disse: “tu non sarai mai solo”. Smisi di piangere e le promisi che non li avrei mai abbandonati e che, una volta fuori, non ci saremmo più separati. Durante gli incontri con la mia famiglia incominciai ad impegnare diversamente il tempo. Ideavo, insieme ai miei figli, la vita che ci aspettava fuori dal carcere e le cose che avremmo potuto fare. Sono dieci mesi che non la vedo e non la sento e credo di aver fatto la scelta giusta a non cercarla. A volte ancora penso a lei e, con gli occhi lucidi, dico a me stesso che è stato meglio così. Non so se è stato colpa del carcere, ma una cosa è certa, qui i sentimenti sono messi davvero a dura prova.



## DIVERSAMENTE SIMILI

*Una rubrica mensile di storie di persone, una minestra di sogni e di realtà dolci e ossessive di operatori culturali e sociali, di utenti di servizi e di ragazzi di avventure varie, di missionari e dimissionari, impegnati o disimpegnati nel cercare di fare di questo un mondo migliore, o almeno di trovare un modo migliore.*

### 2003: Ma questa è prevenzione!

Ma che vogliono questi adulti?

La droga, la droga... Ma non sono loro che ce la vendono? Certo, all'inizio è sempre qualche compagno a offrirtela, ma da chi se la procura?

E quando parlano di alcool? Che ne sanno di che vuol dire avere, magari, un genitore che torna a casa ubriaco, e della cui vita vera non sappiamo niente, di che si prova a scoprire che uno dei due si gioca tutto nelle sale scommesse o c'ha un amante, o semplicemente sta sempre inchiodato davanti al televisore o al computer?

Il problema sono le nostre birrette? O qualche canna o pasticca e le follie del sabato sera? E quando ci chiudete in casa non capite che alla prima occasione scapperemo più di prima? Che vogliono i grandi quando a casa ci dicono questo non si fa...: ma allora dove si fa? Che ne sanno di quanto è difficile comunicare fra noi ragazzi? Di come vi-

viamo tutta la nostra noia, la grande solitudine? Ne sanno qualcosa perché sono stati pure loro ragazzi? Ma erano altri tempi, e a quanto pare se ne sono scordati, altrimenti non ci lascerebbero così.

Ci vengono a parlare di dipendenze, come se noi volessimo essere dipendenti... Droghe leggere, droghe pesanti, ma davvero dipende dalla "roba" se uno diventa dipendente? E comunque le "caramelle" e i "paesi dei balocchi" chi ce li offre, se non, ancora una volta, gli adulti?

Cosa possiamo fare, davvero, per stare meglio?

Cercare di non pensarci, o magari fidarci solo di noi!

Vabbé, poi si rimane ulteriormente soli... E magari anche in brutta compagnia.

Ma siamo davvero sicuri che non ci siano adulti in grado di capirci se proviamo a spiegarci? Prima o poi qualcuno

lo troveremo...

Tra i professori, i genitori, gli operatori dei servizi? E dove, sennò? Certo non tra chi vive male o compie illegalità, vi pare?

Ma anche tra amici ci si può dare davvero una mano, l'importante è avere il coraggio di chiedere aiuto, di offrire agli altri l'occasione per contare qualcosa nella nostra vita.

Per vivere una vita da ragazzi, insomma, bisogna anche essere un poco adulti. Beh, allora abbiate rispetto della nostra fatica di vivere! Amateci.

**Idee, voci e sogni, veri e immaginati degli allievi, raccolti durante attività sulla prevenzione delle dipendenze e pubblicate, nel giornalino scolastico dell'Ipcsst "Falcone" di Pozzuoli**

# UANEMA ... E CHE T'EMMA CUMBINAT

L'associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale. L'associazione intende aiutare gli ospiti dell'Icatt a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta ma di rieducazione.

*"Crediamo che ovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."*

*Vitina Maioriello*

Testata registrata presso il Registro della Stampa periodica del Tribunale di Salerno

**Direttore responsabile:** Vitina Maioriello

**Editore:** Mi Girano le ruote

**Redazione:** I.C.A.T.T di Eboli

**Stampa:** Grafica Litos Battipaglia

**Content Manager:** Vito Carmine Lanaro

**Graphic designer:** Ulderico Marciano

**Coordinatore Redazione Icatt:** Maurizio Sessa

**Giornalista praticante:** Filippo Falanga

**Giornalista pubblicitario:** Daniela Anzalone

**Redattori:**

Carmine Lanaro

Paola Magaldi

Maria Grazia Caloia

Antonio Lito

Silvestro Gallipoli

Fulvio Meselella

## SI RINGRAZIA



## PER SOSTENERCI

**IBAN:IT 58 N 033 596 768 45 10700 154048**

## CONTATTI

 Via Starzulella 16, Campagna ( SA)

 [migiranoleruoteaps@gmail.com](mailto:migiranoleruoteaps@gmail.com)

 331 4182348

 [mi girano le ruote aps](https://www.facebook.com/mi.girano.le.ruote.aps)



[www.migiranoleruote.it](http://www.migiranoleruote.it)